

## II. — MEMORIE E RELAZIONI.

### A. — COMMEMORAZIONE DEL DOTTOR GIOVANNI CHIARINI.

Insieme con la desolante notizia della morte del D.<sup>r</sup> Chiarini pervennero alla Società nel giorno 2 luglio 1880 molte lettere del compianto viaggiatore, scritte nel dicembre 1877, ma rimaste giacenti nello Scioa fino all'aprile dell'anno corrente (1<sup>r</sup>).

La Società Geografica, volendo offrire un tributo di omaggio alla gloriosa memoria del povero defunto, deliberò di pubblicarne il ritratto, unitamente alla più parte di quelle lettere.

Il ritratto è preso da una fotografia eseguita in Roma alla vigilia della partenza del Chiarini per l'Africa. Quanto alle lettere, la Società si rivolse ai destinatari pregandoli ad inviar copia delle medesime in quanto si prestassero per la stampa. Inoltre il prof. Pedicino, che fu già affettuoso ed amato maestro al chiaro estinto, accondiscese pur egli alle preghiere della Società vergando il cenno biografico che facciamo seguire.

In questa occasione crediamo utile aggiungere in nota l'indice degli scritti e lavori del compianto Chiarini che si trovano nelle pubblicazioni della Società (2).

- (1) Vedi *Bollettino* 1880, fascicolo di luglio, pag. 440 e 448.  
 (2) BOLLETTINO, ANNO 1876. — Lettera da Zeila (28 maggio 1876). — Descrive Zeila, il territorio circostante, il popolo e gli usi nuziali . . . . . Pag. 455  
 Rapporto da Tul-Harrè (27 luglio, 1876). — Sul viaggio da Zeila a Tul-Harrè, sullo stato della carovana. . . . . » 591  
 MEMORIE, ANNO 1878. — Relazione sul viaggio da Tul-Harrè a Liccè (21 luglio — 31 dicembre 1876). — Note sul paese percorso. — Accoglienza fatta da Re Menilek . . . » 141  
 Lettera da Worreilu (21 dicembre 1876). — Descrive alcuni costumi scioani . . . » 153  
 Relazione sulle regioni tra Zeila e Farrè (16 giugno — 29 agosto 1876). — Geografia fisica, Storia naturale e Meteorologia. — Etnografia dei Somali e degli Adali, loro storia. — Vocabolario Isa-Somali ed Adali. (Scioa, 8 novembre, 1877) . . . » 189  
 Estratto di una relazione sulla situazione della spedizione e sui lavori fatti. (Scioa, 20 novembre, 1877) . . . » 216  
 Estratto di una memoria sui Bianchi che sono pervenuti allo Scioa, dopo la partenza del missionario Krapf. (Sciotalit, 20 novembre, 1877) . . . » 224  
 Memoria sulla storia recente dello Scioa, dalla morte di Sahle-Salassie fino ad oggi (novembre, 1877) . . . » 228  
 BOLLETTINO, ANNO 1879. — Due lettere, scritte insieme a Cecchi e dirette ad Antinori (Acasché, 6 luglio, 1878 e Demekash, 20 luglio 1878). — La prima annuncia che essi presero a prestito del danaro; la seconda partecipa il loro avanzarsi nel paese d'Imar-Baxa . . . » 114  
 Relazione (colla collaborazione di Cecchi) alla Presidenza della Società Geografica (Rogghie, 16 giugno 1878). — Lavori da loro compiuti. — Cenni sulla Geografia fisica e politica e sulla Flora dello Scioa . . . » 410  
 Lettera scritta insieme con Cecchi a Florenzano. (Rogghie, 26 giugno 1878). — Costumi e credenze degli Scioani . . . » 42 4  
 Relazione, redatta insieme con Cecchi, sui mercati principali dello Scioa. (Finfini, 2 luglio 1878) . . . » 445  
 Nota (colla collaborazione di Cecchi) sugli usi e costumi dei Galla (Rogghie, 23 giugno 1878) . . . » 456  
 CARTE. — Pianta di Zeila rilevata nel maggio 1876, ad 1:10,000. — MEMORIE, 1878 . . . » 234  
 La regione tra Zeila e lo Scioa, secondo i rilievi di Chiarini, Cecchi, Martini e la carta di Cora, 1:1,800,000 — MEMORIE, 1878 . . . » ivi

a) — GIOVANNI CHIARINI  
*Cenni del Prof. A. PEDICINO.*

Le ultime notizie avute dall'Africa purtroppo non ci lasciano più a dubitare della morte di Giovanni Chiarini, uno dei membri della nostra spedizione africana. Io che lo ebbi discepolo e collaboratore per parecchi anni, e che lo amai come un figliuolo, dirò qualche cosa della sua breve vita e delle sue qualità morali. Forse non sarà senza interesse sapere qual fu questo giovine che, lasciati gli agi della vita europea, andò ad incontrare la morte nell'Africa equatoriale.

Nacque a Chieti il 23 giugno 1849, da Emidio e Maria del Santo, buoni commercianti, i quali, poveri in origine, hanno fatto la loro attuale agiatezza a via di lavoro e di risparmi. L'Emidio, oramai non più giovane ed un po' accasciato dalle sventure, è ancora un uomo vegeto e conserva gran parte della sua attività prodigiosa. Con pochissima istruzione, solo per forza d'ingegno egli è arrivato ad acquistare una grande pratica ed una grandgiustizia di vedere delle cose di commercio; e con una volontà di ferro, con quel suo spirito un po'avventuriero, con quel corpo che par non senta mai bisogno di riposo, ha passata la vita in viaggi ed in fatiche d'ogni genere, che gli hanno fruttato una bella e meritata fortuna. Per lui veramente volere è stato potere.

Giovanni sino all'età di 20 anni frequentò le scuole di Chieti, e fu sempre pochissimo invigilato dal padre spesso lontano e dalla madre dedita alle faccende di commercio; sì che egli fin dai primi anni fece la sua educazione quasi tutta da sè, ed acquistò l'abitudine a fidar poco o punto sugli altri e molto sulle sue forze per vincere le difficoltà della vita. Nel 1869 fu dal padre inviato a Napoli a compiere i suoi studi e venne ammesso alla 3<sup>a</sup> classe del liceo Vittorio Emanuele. Là lo conobbi nel novembrè di quell'anno e, come tutti i miei colleghi, lo presi ad amare per le sue doti di mente e di cuore. D'ingegno pronto e vivace, studiò con amore ed entusiasmo senza mai mostrarsi affaticato; irrequieto ed allegro abitualmente, fu sempre uno scolaro modello, non per bigotteria, ma per rispetto e per sentimento di dovere. Di carattere franco e gioviale, quantunque spesso un po'mordace senza cattiveria, era amato dai suoi compagni, i quali gli perdonavano i suoi frizzi e le sue arguzie, perchè lo sapevano di cuore buono, e pronto a prestar loro servizio ed ajuto. Alla fine dell'anno ebbe la licenza liceale e la menzione onorevole, ed uscì da quel liceo Vittorio Emanuele, dal quale son venuti fuori tanti eccellenti giovani che onorano l'Italia nelle scienze e nelle lettere.

Quantunque in quell'anno avesse da buono scolaro atteso con ardore a tutti gli studi che gli si facevano fare, predilesse quelli di Matematica e di Scienze Naturali; e non v'era settimana che non mi portasse piante e minerali raccolti sul Vesuvio o sui Monti Lattari o nei Campi Flegrei, ed anche ora ne conservo, come una cara memoria del mio giovane amico.

Entrato nell'Università e poi nella Scuola degli ingegneri di Napoli, vi studiò Matematica con grandissimo profitto, non tralasciò mai le Scienze Naturali, e ne seguì quasi tutti i corsi. Presto si affezionò molto al Cesati e più allo Scacchi, del quale parlava come d'un padre, e ne fu ricambiato

di quell'affetto vero e serio, quantunque poco espansivo, che quel grande Uomo ha per i suoi buoni discepoli.

All'amore delle scienze naturali si aggiunse la passione all'alpinismo. Entrò a far parte del Club alpino di Napoli, e nei giorni di vacanza le sue escursioni divennero più frequenti, più lunghe e più ardite. Percorse ripetutamente i monti della provincia di Napoli, ascese la Majella ed il Gran Sasso; e dappertutto fece collezioni ed osservazioni importanti, delle quali una parte pubblicò nel Bollettino del Club alpino italiano. Amò le montagne sopra ogni altra cosa, tralasciò, per arrampicarsi su di esse, tutti quei sollazzi ai quali ordinariamente i giovani si danno, e nell'ultima lettera che ho di lui dallo Scioa, con la passione ed il desiderio dell'amante lontano mi parla ancora delle nostre care montagne.

Quando si cominciò a parlare della spedizione italiana in Africa, concepì l'ardito pensiero di farne parte; e pose in opera tutti i mezzi perchè i suoi maestri ed amici lo aiutassero a partire. A chi gli consigliava di rimanere in Italia, dove una brillante carriera non gli sarebbe mancata, rispondeva che in Italia non trovava da far nulla di straordinario. Un giorno, a persona che gli parlava dei seri pericoli d'un viaggio in Africa rispose con un viso serio che non gli avevo mai visto: *nel 1866 m'impedirono di andare alla guerra, perchè ero troppo giovine, e chi sa se io avrò più l'occasione di battermi pel mio paese; vado in Africa a combattere contro il clima, le fiere, i selvaggi, ma planterò la nostra bandiera dove non è mai stata, e quando tornerò sarò sempre in tempo per trovar lavoro e farmi una posizione.* Povero amico! Non posso rammentarmi senza commozione di quel momento e di quelle parole, nelle quali erano compendiate tutti i nobili sentimenti di quell'anima generosa, ambiziosa di fare e non di parere.

Qui devo dire a causa di onore, che il padre, pur comprendendo il gran rischio a cui il figliuolo si esponeva, non lo contrariò, anzi lo sovvenne largamente di mezzi e lo incoraggiò sempre a fare il proprio dovere.

La sera dei 4 marzo 1876 insieme al povero Panceri e a qualche altro amico accompagnai a bordo dell'« Arabia » di Rubattino l'Antinori ed il Chiarini, che partivano pel lungo viaggio di esplorazione ai laghi equatoriali. Era una bellissima sera e avevamo l'anima piena di speranze e di augurî, e pensavamo già al giorno del ritorno ed alla gioja del rivederci. Giovanni era triste contro l'usato, e mi pregò di ajutarlo ad evitare l'ultimo distacco da suo padre, il quale, povero vecchio, fu di ciò poi dolentissimo.

Da Aden mandò in Italia piante e minerali; poscia seguì le sorti della nostra spedizione africana, delle quali altri parlerà meglio di me. Dico solo che non si risparmiò mai nel difficile viaggio dalla costa allo Scioa, e nel maggio del 1878, stanco di rimanere inerte, insieme al capitano Cecchi partì nella direzione dei laghi. Dell'ultimo periodo della sua vita sappiamo ancora poco; ma ciò che si sa basta a constatare, che egli non si arrestò mai innanzi alle più dure difficoltà, e pose in opera tutta la forza dell'animo per vincerle. Prigioniero a Ghera insieme al Cecchi, lasciò il suo compagno in ostaggio, e tentò ritornare allo Scioa per chiedere aiuto a quel Re amico. Le difficoltà della via, le privazioni e la mancanza di forze lo costrinsero a tornare a Ghera, dove, assistito dal Cecchi e dai missionari cristiani del paese, il 5 di ottobre 1879 morì, lontano dalle sue care montagne, dai suoi cari parenti ed amici.

La triste notizia giunse a noi nove mesi dopo, e tutta Italia se ne commosse. Ne furono profondamente addolorati gli amici e i concittadini. Possano queste dimostrazioni sincere di affetto lenire alquanto il dolore dei poveri genitori, che erano giustamente superbi del loro Giovanni.

Prof. A. PEDICINO.

b) — *Lettere scritte dal D.<sup>r</sup> GIOVANNI CHIARINI alla fine del 1877, e pervenute a Roma il 2 luglio 1880.*

*All'egr. Signore FILOTEO CASTELLI*

*Carunchio.*

Sciotalit, 21 novembre, 1877.

*Carissimo Filoteo,*

Quando la sera dell' 8 marzo dello scorso anno partii da Napoli, non potei venire a dirti addio, poichè le occupazioni furono tali e tante, che mi riuscì appena di salutare mio padre, che ebbe la buona idea di attendermi all'imbarco. Non credo pertanto che tu te ne sia adontato, giacchè Pittarelli ti avrà benissimo esposto la confusione in cui ci siamo trovati.

È non ostante necessario che tu sia convinto di aver un amico viaggiante, che ti saprà raccontare molte cose quando avrà la fortuna di riabbracciarti; come io credo di avere a Carunchio un amico, che conserva per me la medesima affezione ed il medesimo attaccamento di quando eravamo compagni di scuola.

È inutile dirti che cosa ho fatto, perchè potrai vederlo dai lavori che spedisco alla Società Geografica; ti dico solo che in 14 mesi, durante i quali sono rimasto nello Scioa, non ho avuto un momento di tempo, un momento di requie; rivoluzioni di qua, rivoluzioni di là, minacciati ad ogni momento di saccheggi, di rapine, d'incendî. Nè oggi le cose si sono quietate; perchè il Re combatte contro colui, che avea egli stesso nominato suo erede, e niuno può dire in che modo le cose andranno a finire. Se il Re dell'alta Abissinia, Johannes Kassa, arriverà a liberarsi dagli Egiziani, che sono stati da lui battuti, verrà senza dubbio nello Scioa; ed allora il Re Menilek si troverà un po' imbarazzato; poichè nel paese ha già molti nemici da combattere.

Pertanto, in onor del vero, è necessario che ti confessi, che al Re Menilek non mancano coraggio e fermezza di carattere: egli è soldato ed al sommo grado. Io non voglio fare alcuna profezia; ma credo che se le cose continuano come per lo passato, la guerra civile sarà inevitabile.

Carissimo Filoteo, eccomi gettato in terra straniera, e destinato all'Equatore: ci arriveremo? Io lo spero.

Quando Martini sarà ripartito per l'Italia, noi ci incammineremo verso il S. dell'Africa. La strada è del tutto sconosciuta; gli stessi indigeni non sanno a chi rivolgersi per avere le notizie a noi necessarie avanti d'intraprendere il viaggio che ci proponiamo di fare, e per rispondere adeguatamente a tutte le nostre dimande.

Sono rimasto circa 9 mesi nel fondo di una foresta, dove ho dovuto

fare di tutto: il cacciatore, l'ingegnere, lo zappatore, il giardiniere, il cuoco, il maestro di scuola. Che vuoi?... le condizioni nelle quali può ritrovarsi un viaggiatore, sono imprevedibili, e bisogna rassegnarsi e fare, alla meglio, quello che si può.

Lo Scioa è stato per me un paese, dove ho trovato le più sincere amicizie. Non lo crederesti: questi indigeni sono un po' difficili, ma quando ti hanno giurata amicizia, è sacrosanta la loro parola. Vero è che pochi sono sinceri, ma quei pochi che trovi, sono veramente sinceri e fedelissimi compagni.

Partendo pel S. dell'Africa, cercherò di scriverti; ma se le contingenze in cui mi ritroverò, non me lo permetteranno, non avertelo a male. Spero che questa non sia l'ultima lettera che io possa farti pervenire.

Ti prego di porgere i miei saluti a tutti di casa tua, ed i miei sentiti ossequi a tuo zio.

Addio, carissimo Filoteo, e ricevi un abbraccio dal tuo

*Affezionatissimo*

G. CHIARINI.

---

*All'egr. Sig. FRANCESCO MAMMARELLA*

*Chieti.*

Sciotalit, 21 novembre, 1877.

*Mio carissimo,*

È già gran pezza che ci siamo separati. Tu crederai certamente che io mi trovi già in istrada, ma niente di tutto questo. Io sono ancora nello Scioa a infradiciarmi, direi quasi, ed a far la ruggine; avrei voluto correre il paese, ma le vicende politiche e le sventure della carovana di soccorso sono state tali e tante, che non ho potuto muovermi; solo ho fatto delle corse di qua e di là, ed ho potuto conoscere non solo il paese fuori dello Scioa, ma in certo modo gli usi e i costumi degli abitanti.

Quello che io ambiva, si era di passare tra i Galla per impararne celermente la lingua; ma non ho potuto andarvi a causa delle continue rivoluzioni, ora per questo, ora per quello. Se aggiungi poi che di assassini non son mancati e sono stati frequentissimi, mi vedi messo nella perfetta impossibilità di andare avanti. Mi diresti pertanto: ma restando più di 14 mesi nello Scioa, che cosa hai fatto di buono? Ho fatto quello che ho potuto (ti risponderò), ho studiato l'Amharico, di cui son divenuto padrone a capo di 7 mesi circa; mi trovo quindi ora a poterlo parlare non solo, ma a scriverlo correntemente. Se poi aggiungi la conoscenza dell'arabo volgare, mi trovi che ho imparato due lingue e sono in via per imparare la terza, la galla cioè.

Amato e rispettato da quanti mi hanno conosciuto, sono stato ammesso nelle più grandi e nobili case del paese; il Re stesso mi ha protetto la sua amicizia e me ne ha dato delle prove bellissime.

Oggi, mio carissimo, siamo in ballo e bisogna starci! Se sapessi quante volte mi son voltato indietro!... ma è stato il fatto di un istante, poichè l'avvenire che mi si affacciava mi faceva dimenticare tutte le sofferenze, ed abbenchè la strada si presentasse come un rogo ardente tra il quale

bisogna passare ad ogni costo, ti assicuro che non indietreggio in nessun modo; sia quel che sia, la mia montagna ed io non faremo cattiva figura! E tu lo sai, per Dio. I propositi sono propositi, e una volta fatti, bisogna mantenerli.

Adesso che la spedizione è completa, tra breve io e Cecchi abbandoneremo questo paese, dove lascerò un bel numero di buonissimi amici; e partiremo pel paese dei Galla, diretti prima per Kaffa e poi per l'Equatore. Di più non ti posso dire, *ignotum* per *ignotum*, ma me la caverò per bene, non pensare: i feroci Adal erano miei buonissimi amici. Ho detto, sempre tattica, tattica! E se non mi si è voluto sentire, è ridonato continuamente a danno nostro.

Non ti posso dir nulla in fatto di racconti o descrizioni: 1° perchè ho esaurito grandissima parte della materia che mi era proposto di svolgere, e poi perchè son rovinato tanto, che la mia spina dorsale non regge più. Immaginati che ho scritto più di 80 grandi pagine di relazione scrivendo quasi a terra. Del resto è stato quasi sempre così fin da quando siamo partiti da Zeila.

Addio, mio carissimo Francesco, non ti scordare che attendo sempre qualche tua lettera e, nella speranza di rivedere le mie care montagne, abbiti un abbraccio dal tuo affezionatissimo

G. CHIARINI

---

*Al signor GIUSEPPE DE CECCO, Città S. Angelo.*

Sciotalit, 21 novembre, 1877.

*Carissimo Peppino,*

Penso sempre che debbo scriverti per ricordarti che io son vivo; ma ora una cosa, ora un'altra mi distrae dalle mie occupazioni e la tua lettera va a monte. Avrei voluto sentirti gridare! Chi sa quanto me ne hai dette perchè non hai ricevuto nessuna lettera! Ma qui, mio caro, non c'è nè posta, nè telegrafo; bisogna aspettare che si presenti il momento opportuno per spedire la corrispondenza; altrimenti andrà come alla mia lunghissima relazione spedita alla Società Geografica sin dal dicembre 1876 e che non è arrivata (1). Devi sapere, mio caro, che non c'è cosa più difficile in questo paese, che quella di far pervenire e di ricevere corrispondenze; ti cito un esempio curioso: una lettera di Antoine d'Abbadie è arrivata a Monsignor Taurin dopo 8 anni: e pensare che in tre mesi si fa il giro del mondo!

Anzitutto ti annunzio che godo di perfettissima salute, e da quando son partito dall'Italia non ho avuto a lamentarmi che di un colpo di sole preso ad Aden e delle piaghe riportate al passaggio dell'Hawash. Se tu fossi stato là, qual ministro di Epicuro e di Galeno, mi avresti guarito in pochi giorni; ma sventuratamente tu eri ben lontano, ed io son rimasto più di 3 mesi coi piedi fasciati, e forse sarei rimasto molto più, se le sollecite cure del defunto Potier non avessero alleviato di molto il mio male.

(1) È arrivata, sebbene con molto ritardo, e fu pubblicata nel I.º volume delle MEMORIE, pag. 141 e seg. (N. d. R.)

Ma lasciamo questi racconti: quel che è stato è stato e felice notte. Se ti avessi a canto, chi sa quante interrogazioni mi faresti, chi sa quante cose vorresti sapere; ma tu sei ben lontano e capisco che quanto più ti dico, tanto più sei contento; non ti posso dir molto, perchè, oltre al tempo che mi manca, sono slombato perchè obbligato a scrivere quasi per terra.

Ti dirò che in Abissinia (nello Scioa) son riuscito a fare dei bellissimi studî di lingua, di usi e costumi. E sai quale è stato il mezzo per acquistare popolarità ed amicizia? L'arte tua; ho fatto il medico, niente meno; ma un medico alla buona, un medico di famiglia insomma. Sappi che sono il medico del Re e l'ho guarito, poichè trattandosi di una perniciosa, la cui temperatura arrivava a 39 1/2 ed a 40 qualche volta, le mie due gran medicine sono state l'emetico ed il chinino, che per due volte gli ho dato per iniezioni ipodermiche. Nè questo è tutto; perchè a causa del buon risultato ottenuto, tutti ricorrono a me e grandi e piccoli, e lì a curar occhi e malattie della pelle: per i primi il solfato di zinco ed il nitrato di argento hanno fatto miracoli e per le seconde, razioni di olio solforato. La sifilide, che è comunissima l'ho curata con grandi risultati per mezzo delle pozioni formate di salnitro sciolto nell'acqua; il laudano e la clorodina hanno fatto miracoli ed il bicarbonato di soda per i mali di stomaco con eccitazioni al vomito. Se fossi stato medico avrei potuto fare dei belli studî; ti assicuro per altro che in questo paese le medicine fanno un effetto meraviglioso. Gli stomaci abissini non sono eccitati dall'emetico così facilmente come i nostri; una dose di forte vomitivo, che ci farebbe vomitare il fegato, ad un Abissinese non fa nulla; per ottenere lo stesso effetto ci vuole una dose tripla.

Dietro questi risultati, puoi immaginarti se sono stato e sono bene voluto; sono il beniamino del paese, il Re mi chiama suo fratello e mi ha concesso di entrar da lui quando voglio, i suoi grandi sono miei amici strettissimi e le altre genti della Corte mi rispettano.

Se dovessi rimanere nello Scioa, avrei bello e preparato il terreno per dimorarvi onorevolmente; ma non è così. Il mio dovere mi chiama altrove e bisogna partire. Tra pochi giorni darò l'addio a questa cara balza, al mio buon Menilek, a tutti i miei amici abissini, ed in compagnia di Cecchi partirò per Kaffa e di là per l'equatore.

Chi sa se mi sarà dato farti pervenire ancora una lettera? In ogni modo salutami tanto Don Raffaele con tutti i tuoi zii, un abbraccio a Oreste, Lino e Paolo, salutami se puoi tutti gli amici comuni di qualunque si sia località e riceviti un abbraccio del

*Tuo aff.mo*

Ing. G. CHIARINI.

---

*All'Il.mo Comm. CORRENTI, Presidente della Società Geografica italiana.*

*Gentilissimo signor Presidente,*

Sciotalit, 22 novembre 1877.

Sono circa 16 mesi che io non ho scritto più lettera, da Tul-harré cioè; e questo agli occhi di un Europeo sarebbe così mal fatto, da meritare

dei serî rimproveri; ma, se questo Europeo si fosse trovato nella nostra condizione, avrebbe toccato con mano, che non vi è cosa più difficile in questi paesi, che quella di far pervenire e di ricevere corrispondenze. Non lo crederebbe; una lettera di Antoine d'Abbadie è arrivata a Monsignor Taurin dopo 8 anni!

Le annunzio intanto che la spedizione non è per fermarsi, ma per andar via al più presto. Cecchi ed io ci siamo già messi d'accordo per andar oltre. Il Re ci assisterà sin dove potrà; dicesi ci farà partire per Kambat; i capi galla, che ho conosciuto e che sono miei amici, ci aiuteranno sin dove si estende la loro autorità, e poi, quando tutto mancherà, la conoscenza della lingua, degli usi e dei costumi accompagnata da qualche regaluccio ci farà andare avanti. Confesso che avremo delle grandi difficoltà a superare, ma non c'è che fare e la pazienza rimedia a tutto. Collo schioppo e col *revolver*, come potranno certificare i miei compagni, non abbiamo ottenuto mai nulla. . . .

Non mi dilungo di più; solo La prego di essere, presso la Commissione esecutiva, l'interprete dei miei sentimenti e di credermi sempre

*Suo devotissimo*

G. CHIARINI

---

*All'egr. Prof. UZIELLI, Roma.*

Sciotalit, 22 novembre, 1877.

*Carissimo Uzieli,*

Vi scrivo poche righe per ricordarvi che sono vivo, e veramente non è da scherzo se vi scrivo così, poichè varie volte mi son trovato al caso di perdere la vita.

Non intendo con questa di raccontarvi nulla, nè di parlarvi di cose scientifiche; essa non ha altro scopo che quello di salutarvi e di annunziarvi che tra breve partiremo, Cecchi ed io, alla volta di Kaffa. Le strade sono perfettamente sconosciute, tanto che gli stessi indigeni non sanno dirci nulla di positivo. Partendo da Zeila sino ad oggi, ho fatto quello che ho potuto; del resto lo vedrete dai lavori che questa volta non si perderanno, perchè li porta il Martini.

Quello che mi propongo, per l'avvenire, è quello che ho promesso alla Commissione prima di partire: topografia, meteorologia e geologia: intendo ancora, come ho fatto sino ad ora, di studiare usi, costumi e lingua delle popolazioni tra le quali il destino ci porta a passare.

Addio adunque, mio carissimo Uzielli, ricordatevi ai professori Ponzi, e Struever, ai quali direte tante cose da parte mia, ed alla Commissione esecutiva tutti i miei più distinti ossequi.

Vogliatemi bene.

*Vostro dev.*

G. CHIARINI.

---

*All' egr. sig. GIUSEPPE ROLPH, Console d'Italia in Aden.*

Sciotalit, 22 novembre, 1877.

*Mio carissimo Rolph,*

È già molto che di mie lettere non ne sono arrivate da voi; ma la non è stata colpa mia, poichè le corrispondenze sono state tali e tante e spedite per tutti i mezzi possibili, che non potete darmi del poltrone; ma sventuramente esse sono andate perdute, e noi siamo rimasti lì come berlicche, pigliandoci per di più la taccia di noncuranti. . . .

Non vi dico quello che s'è passato, perchè dovrei essere troppo lungo; vi annunzio solamente che il mio Scioa lo abbandono fra breve e parto in compagnia del Cecchi pel mezzogiorno: il mio pensiero è quello della buona riuscita della spedizione.

Non ho servigi da offrirvi, perchè chi sa se qualche vostra potrà arrivare sino a me; del resto, se potrò esservi utile in qualche cosa, non avete che a scrivermelo e far voti acciocchè la lettera mi arrivi. Son certo che la mia famiglia vi manderà lettere, effetti, e vi domanderà notizie di me; per tutta la pena che vi potrete dare vi ringrazio anticipatamente.

Tanti saluti al vostro signor fratello, ricordatemi, se potete, a Sacconi ed al vostro commesso, state sano ed abbiatevi un saluto di cuore dal vostro

*Devotissimo*

Ing. G. CHIARINI.

P. S. Sono stato pregato di far venire dalla costa un poco di semenza di indaco (Bezer el nila) per fare una prova nel paese. Son certo che vorrete spedirmene per la prima carovana, mettendo tutto il costo a mio conto, o se volete scrivere alla mia famiglia, che vi rimborserà. Nell'inviamela sarebbe bene, se potete, farmi sapere quale è la temperatura in cui vegeta al Cairo. Questa semenza mi è stata richiesta da un Armeno; ha nome Estefan Jacob ed a questo dirigerete il pacchetto della semenza, perchè io spero di andar via presto.

CHIARINI.

---

*Egr. sig. avvocato G. FLORENZANO, Napoli.*

Sciotalit, 28 novembre, 1877.

*Carissimo Florenzano,*

Sono venti mesi che mi sono separato da te e non ti ho scritto una lettera. Chi sa quante ne avrai dette sul conto mio! Ma ti perdono tutto quello che avrai potuto pensare di me, poichè ne hai ragione.

Pertanto, se non ti dispiace, vengo ora a pagare i miei debiti a te ed alla mia bella Napoli, che riconosco sempre per mia seconda patria; è dessa che mi ha accolto nella sua Università, è in essa che io ho lasciato le più care amicizie, è verso di essa che i miei sguardi sono sempre rivolti.

Quando la sera dell'8 marzo 1876, usciva dal porto per la piccola bocca di Capri, mi sentivo mancare di non so che, ero fuori del mio elemento, della mia bella Napoli. Ma la voglia di veder nuove terre mi fece ben presto dimenticare quanto avevo lasciato, e se tu dicesti, facendo la prosopografia dei componenti della spedizione, che un diavolo mi aveva preso per i capelli, non isbagliasti davvero! Desti nel vero e ci darai ancora, se la mia salute sarà florida, come è stata sino ad oggi.

Caro Florenzano, ne abbiamo passate e molte, ma felice sono nel poterle raccontare! Nelle sventure io faccio sempre capo a quel verso di Virgilio:

*Jam et hæc et hoc meminisse juvabit!*

E quante ne passeremo, me lo sapresti dire? Nol credo, poichè anche io, dopo 14 mesi di residenza nello Scioa, sono imbarazzato a poter dire che cosa troveremo dopo 7 od 8 giorni di marcia.

È indubitato che io con Cecchi partiremo al più presto; il Re ci manda, dicono, per una nuova strada, per non farci trovare a contatto dei musulmani di Gemma-Abba-Gifar, per Kambat cioè e ci garantisce il viaggio sin là!

Che troveremo poi? Te lo saprò dire, se fortuna vorrà che qualche lettera, che ti spedirò ogni volta che avrò occasione, possa arrivarti.

Son certo frattanto che tu sei lì lì per farmi una domanda: Ma che cosa avete fatto sinora nello Scioa?

Per parte di Antinori ti rispondo, che ha fatto una magnifica collezione zoologica, e specialmente ornitologica, e che io, oltre ad altri lavori, essendo ammesso alla corte del Re Menilek familiarmente e col titolo di *Cagnie-Azmacie*, ho studiato i costumi del popolo, tra il quale son vissuto per 14 mesi e dove lascio un buon numero di amici, neri se vuoi, ma di buon cuore; è vero che son rari, ma, se ne incontri qualcheduno, puoi assolutamente contarci su.

Non intendo quindi, come ben capisci, di toccarti la parte scientifica, ma voglio, per quanto è in mio potere, ritrarti i costumi della corte, e, *per summa capita*, quelli del paese.

Comincio dal Re. Il Re attuale ha nome Menilek, che significa *mandato da Dio*. La traduzione del suo vero nome sarebbe questa: *chi me l'ha mandato*; infatti quando Ailù Malekuot, suo padre e figlio di Sahle-Salassie, ebbe questo figliuolo, dicesi che una sua donna, che poi divenne *Emabiettiè-Gigajò*, esclamasse proprio: « Chi me lo ha mandato? »

Menilek è uomo di buonissima salute, di 33 anni di età, ha barba e capelli nerissimi e fronte alta, forte e robusto e butterato dal vajuolo. Se lo guardi, dopo di avere studiato un po' gli Abissini, riconosci nel suo volto la nobiltà della sua razza; mostra ciò che ha nel cuore, pacatezza cioè e clemenza. È parco nel parlare e franco nel giudicare, ma degli Europei e di quelli che mostrano franchezza e sapere ne fa i suoi più stretti amici. Curioso all'eccesso, tralascia tutto per conoscere le novità dei nostri paesi, ama le armi alla follia e si mostra peritissimo nella conoscenza dei meccanismi, essendo nello stesso tempo un buon tiratore; in Europa sarebbe riuscito un ingegnere meccanico di prima forza. In opposizione colle idee del suo paese, vorrebbe introdurre novità europee, e per questo ha con-

traria una parte dei suoi soggetti. Fine e astuto, abborre dalle superstizioni, ma se ne serve quando gli fanno comodo; ha tutta la tattica di gran capitano, ha fatto dei colpi di mano degni di uno dei nostri gran generali, senza sapere di fortificazioni e senza aver assistito ai corsi delle scuole militari. Vorrebbe imparare e veder tutto, e per questo si mostra superiore al suo paese; è soldato, ha gran coraggio e gran fermezza di carattere; è democratico all'eccesso, parla con tutti nel medesimo modo, ascolta tutti egualmente. Pacato, clemente, buono, condiscente, trascende alle volte in troppa bontà, carattere comune alla discendenza di Sahle-Salassie. Non m'inganno a dire, ch'egli è il miglior uomo che ho conosciuto in paese ed il più capace di regnare.

Regna da 13 anni ed il suo avvenimento al trono è stato una serie di notevoli avventure. Fatto prigioniero da Teodoro, fu menato in ischialità a Gondar; prima della guerra inglese fuggì e, rientrato nel paese dei suoi antenati, dopo d'aver battuto tutti i capi rivoltosi, si assise sul trono dello Scioa. È stato ed è mio grandissimo amico, mi ha onorato e protetto a segno, che io non posso fare a meno di esternargli la mia più viva riconoscenza.

Il capo del governo in questo paese è il Re e la forma è quella di governo assoluto; sventuratamente però i suoi ordini non vengono eseguiti; il paese è tale che ognuno è re a casa sua. Se il Re comanda e i suoi ordini si compiono dinanzi a lui, tutto va bene; in caso contrario tutto va a monte: i suoi ufficiali fanno come credono meglio; si riscontra qui, come altrove, la conseguenza di un governo dispotico assoluto.

Gli ufficiali, di cui si compone la corte del Re, si dividono in due classi, militari cioè e civili; ciononpertanto, in caso di guerra, combattono tutti. In prima classe vengono i così detti *Deg-Azmac*, che sono una specie di grandi governatori, ed il loro titolo corrisponde a quello di generale d'armata; poi i *Cagni-Azmac* ed i *Ger-Azmac*, quelli che siedono a destra ed a sinistra del Re; poi i *Fitaurari*, quelli che precedono il Re; gli *Azage*, gli intendenti della casa reale; gli *Afa-Negus*, quelli che portano la parola del Re; i *Ballemmal*, i paggi; gli *Agafari*, gli introduttori; il prete del Re, *Je-nefs-abat*, ed infine gli *Scium* (ufficiali), de' quali ve n'ha una infilata con vari nomi, a cominciare dal più grande sino a finire al più miserabile, che spesso ti mostra ciò ch'è bene coprire, per mancanza di pantaloni.

La giustizia è fatta dagli Scium a ciò dedicati, detti *Uomberuoc*; ed i loro dibattimenti (*Mughet*) sono curiosi; le due parti si presentano, e ciascuno perora la propria causa; i testimoni non valgono se non al numero di 3 almeno, oppure 5, 7 e così via; i servi, gli amici, i membri della famiglia non sono ammessi a far testimonianza. Ho assistito a vari dibattimenti ed ho potuto riscontrare molta saggezza nel giudicare (sempre relativamente alla morale del paese); c'è nonpertanto la maniera di corrompere i giudici con regali (*Ciubbó*).

L'appello si fa prima dinanzi al governatore della provincia, e infine dinanzi al Re; il Re (*Negus*) giudica nei giorni di digiuno (mercoledì e venerdì) ed il suo tribunale emette giudizi inappellabili. I preti (*Chies*), che sono i custodi del codice (*Fta-Negest*), pronunziano i giudizi a nome

del Re, dopo d'aver consultato il loro codice. Un uomo che ammazza un altro per qualunque cagione si sia, vuoi per vendetta, vuoi per difesa, vuoi per altra cagione, è condannato a morte. L'esecuzione vien fatta dai parenti del morto, ed in questo caso, legato il delinquente colle mani dietro e colle pudende coperte da un solo pezzo di tela, vien lasciato solo e lì è preso a colpi di lancia e di sciabola fino a che emette l'ultimo respiro. Se quelli che vendicano il diritto di sangue, i parenti dell'ucciso cioè, lo lasciano prima che sia morto, non hanno più diritto a finirlo; poichè un ufficiale del Re lo vieta, gridando: *giustizia è fatta*, e così impedisce che venga di nuovo ferito.

Ho assistito a moltissime di queste esecuzioni, e ti dico francamente che è qualche cosa da inorridire; in generale, per dare esempio, esse si fanno nel posto dove si raduna il mercato.

Di giudizi di altro genere ne ho intesi molti; solo ti posso dire che, la morale essendo corrotta, i giudici giudicano secondo che essa è conosciuta in paese; così, non si condanna mica l'atto di rubare, ma il danno recato; un ladro, che è in carcere per aver rubato, viene scatenato quante volte paghi il valore del furto. Ho visto ciononpertanto condannare a 3 salì di ammenda (lire 1 50) un uomo che aveva ammazzato un cane.

Passiamo ora ad altro. Il recinto o comprensorio, che forma il palazzo reale, con tutti i suoi annessi e connessi, si chiama *Ghebi*, e questo è per lo più un recinto murato (sempre sulla vetta di un colle), di pietre a secco o conteste per mezzo di terra bagnata, di forma ellittica, con due porte corrispondenti agli estremi dell'asse maggiore dell'ellissi, le quali, guardate da appositi portinai, si aprono la mattina allo spuntar del sole e si chiudono al tramonto. In esso internamente vi è un altro recinto, dov'è la casa particolare del Re, *Elfigne*, e da questa, senza uscire dal suo recinto particolare, si accede al *Saganat-Elfigne* (belvedere), al *Saganat* (posto di dove giudica) ed all'*Aderasce*, dove dà le feste. Tra il recinto esterno e l'interno vi sono tutti gli stabilimenti per la confezione del necessario al nutrimento del Re ed ai suoi bisogni; come, ad esempio, dar feste a casa o all'*Aderasce*; così si annoverano: il *Teg-biet*, casa dove si fabbrica l'idromele, il *Nec-biet*, dove si fa il pane bianco, il *Malefià-biet*, dove si fa la cucina di primo ordine, il *Duofo-biet*, dove si fa la cucina per gli schiavi e servi, il *Segà-biet*, deposito della carne, il *Mar-biet*, deposito del miele, il *Mad-biet*, deposito delle biade e dove si fa la farina, il *Faras-biet*, la stalla del Re, il *Camcia-biet*, deposito di tele ed altri oggetti stranieri ed indigeni.

Ciascuna di queste case è retta da uno *Sciumh* che a dei sotto-scium; e siccome in generale le donne son quelle che lavorano, quando i capi sono maschi, sono tutti eunuchi (*selb*).

Quando il Re va alla guerra, tutte queste case sono rappresentate, nel suo seguito il Re porta tutto con sè; una spedizione è una città ambulante.

La casa dove abita il Re, è quella del più misero Abissino; ad un solo piano e circolare; solo è meglio fatta, più pulita e più riparata; in essa si scorgono sempre tre parti: il posto dove si dorme (*je algà guadà*); quello dove si ripone l'idromele (*je teg guadà*) e quello dove resta il cavallo (*je faras guadà*). In una simile casa egli dorme, mangia e tratta gli

affari; sino a tanto che è là, si spazza, si pulisce e si ha tutta la cura possibile; ma, quando parte, vi dorme d'ordinario un immondo portinajo, che lascia i suoi pidocchi dappertutto.

Il Re veste come tutti gli Abissini; un pajo di brache ben larghe, una camicia ed un cappottino *bleu* (colore del Re) e che arriva sin sopra l'ombellico, formano tutto il suo abbigliamento; la differenza tra lui e i suoi soggetti, e secondo il loro grado, sta proprio nella qualità della stoffa e nel colore del cappottino, che si concede solo ai grandi personaggi. Distintivo particolarissimo del Re è uno spillo d'oro sulla testa.

Come tutti gli altri Abissini, Menilek digiuna il mercoledì ed il venerdì e nei giorni proibiti, non prendendo nulla prima di mezzodì; lo spirito (*arachi*) solamente è concesso.

I suoi pranzi si fanno alla moda del paese; si mangia colle mani ed alla fine della tavola a lui solo spetta il diritto di lavarsele.

E qui è mestieri ricordare, che nessuna delle azioni del Re deve esser vista da nessuno, per paura del mal occhio; ti basti sapere che la sua bottiglia è coperta da un drappo di seta, acciocchè non si veggia quanto ha bevuto. Invita a mangiare con sè quelli che ama e stima, e nel tempo del pranzo una cortina lo rende invisibile agli altri con tutto il suo seguito.

I cibi sono ben preparati, ma chi non è abituato ai peperoni, fa cattiva prova; in Abissinia il pepe rosso (*capsicum diabolicum*) è tanto adoperato, che certe volte porta via la bocca anche ai più abituati; eppure con tutto questo l'Abissino non bevè che alla fine del pasto.

La religione è la cofa; si dicono cristiani, ma lo sono quanto io sono seguace di Confucio. I preti, che amministrano e son capi delle diverse chiese, sono i più vagabondi del paese, mangiano e bevono alle spalle dei gonzi; del resto è così dappertutto. Se ti volessi descrivere la loro maniera di vestire, i loro riti, dovrei esser tanto prolisso da non finirla mai; dico solamente che questi ministri religiosi, nemmeno essi sanno in che consista la loro religione; poichè a quanto mi pare, gli Abissini hanno messo il giudaismo sul paganesimo, senza abbandonare questo, ed il cristianesimo sul giudaismo senza abbandonare nè l'uno nè l'altro. In mano ai preti, che sono i capi dei *deptera* o dotti, sono i codici più rari del paese e figurano come i più istruiti. La stregoneria, che è cosa comunissima, è nelle loro mani, e sono essi che ad ogni calamità pubblica vengono consultati, come gli oracoli presso i Greci ed i Romani. Il Re, tutti i suoi gran capi hanno ciascuno il proprio stregone, che mangia, beve e ride.

La stregoneria in questo paese è tanto innanzi, che moltissimi si credono perseguitati da uno spirito maligno (*Zar*), il quale va a trovarli di tanto in tanto; a calmare il quale è necessario che ammazzino delle galline di un certo colore, che facciano bollire il caffè e simile storie; altri si dicono mangiati dal *Budà*; il Budà sarebbe un uomo che avrebbe la potenza di consumare un altro sino alla morte, e per questo ci sono medicine, parole turchine e simili; si arriva a tal punto con quest'arte, che si cerca un ladro per mezzo della potenza dello stregone; e questi vien detto *Hicba Sciai*, o cercatore di ladri, fa parte delle autorità civili, è pagato dal Re e tenuto in sommo conto. Come è facile immaginare, avviene

sempre, che il ladro non è preso, o nemmeno scoperto e che qualche povero disgraziato paga lo scotto senza appello.

Quante e quante te ne vorrei raccontare di simili storie... Ma come faccio a contentar tutti i miei amici che, come spettri minacciosi, mi si affacciano nei sogni e mi chiedono *corrispondenze*? Come faccio se il tempo mi manca?

La condizione sociale del paese è una delle più corrotte (1), delle più servili e delle più povere che si possa mai immaginare. Diciamolo subito. Lo Scioa è un popolo di schiavi; a cominciare dal più alto personaggio sino all'infimo monello, il Re è padrone di tutto e di tutti, toglie e dà a suo piacimento e, favorendo or questo or quello, spoglia senza pietà; di qui una corruzione incredibile. Gli intrighi di corte sono all'ordine del giorno e, se sai prevalere, sarai grande e ricco; se invece non ti riesce, sarai povero e frustato come un cane; è un giuoco d'altalena continuo, ora si va a galla e poco dopo, senza saperlo, si è calati a fondo per poi risalire e così via.

Il popolo tutto è ignorantissimo; il Re stesso legge bene la sua lingua ma non la scrive che poco; dei suoi capi, pochissimi sanno leggere, e la loro ignoranza è tanto crassa da far vergogna all'ignoranza stessa.

È notevole come si divide una proprietà rurale nel paese. Allorquando il Re dà una gran terra a chicchessia, questi non riceve che il frutto della quarta parte, poichè una parte va presa dai preti, un'altra da quelli che servono il Re nella guerra, una terza dai così detti *Gabar*, o coloni, che coltivano la quarta parte, il cui frutto spetta al padrone.

La schiavitù in questi paesi ha un certo freno, poichè non è permesso ad un suddito cristiano dello Scioa di vendere schiavi ad un musulmano, sotto pena di essere spogliato di quanto possiede (*Uors*); egli può comperarne da questi e può ancora cambiarli o darli ad un altro cristiano. Abbenchè lo stato di queste misere creature sia in tal modo un poco alleviato, è da compiangersi la loro infelicitissima condizione. Essi lavorano come bestie: bisogna vederli alla casa del Re lavorare sotto la frusta di notte e di giorno senza aver diritto al riposo.

Ma lasciamo questo argomento, poichè mi duole l'animo solo al ricordarmi del modo come son trattati.

Gli schiavi che sono nello Scioa vengono presi come preda di guerra; il Re, che fa di tanto in tanto delle spedizioni (*Zameccià*) in paese galla o guraghè, riporta, come preda di guerra, schiavi, cavalli, muli, vacche, buoi e montoni, non escluso ciò che si può trovare di più prezioso nelle case.

Il Re, non avendo soldati particolari fuorchè i fucilieri (circa 1,000) e i capi detti *ras tabachi* (la guardia particolare), allorquando vuol fare una spedizione, fa bandire coi *negarit*, sorta di timpani, che il tal giorno partirà per lo *Zameccià* e che chi vuol andar con lui si trovi in un dato posto ad un dato giorno. Allora, vuoi per la paura di essere spogliati, se

(1) A proposito di corruzione, ti basti sapere che il matrimonio, fatto con tutte le regole dinanzi ai preti cofti, si può sciogliere a volontà dei conjugi senza che vi sia nessun motivo; ed in questo caso, anche se il divorzio è stato chiesto dalla moglie, il marito è obbligato a darle la metà del proprio avere. Una bellissima Abissinese, che io conosco molto da vicino, ha fatto una fortuna valendosi di questa legge. Ha avuto 15, o 16 mariti e non ha che 27 anni circa.

non vanno, vuoi perchè sperano di riportare un poco di bottino, si radunano e convengono al luogo indicato. Per istrada la massa s'ingrossa sempre più, sino ad arrivare ad 80,000, o 100,000 persone; ma di queste, i combattenti non oltrepassano il numero di 10 a 15,000; il resto è un ammasso di donne, di servi, di ragazzi da non finirne mai.

In queste spedizioni, ognuno, dovendo pensare per sè e non dipendendo che dal capo del paese dove risiede, porta seco la moglie, i servi, le schiave, per far la farina e gli altri affari; insomma partendo non lascia che la nuda casa. Arrivati nel paese che dev'essere spogliato, ognuno combatte per proprio conto, o si salva, se può, e tutto il bottino viene radunato per essere poi diviso al ritorno.

I vecchi presi vengono ammazzati; i giovani, le vecchie, le ragazze, ed i fanciulli vengono condotti in schiavitù.

Se tu avessi potuto assistere come me ad un ritorno dello *zamiccià* avresti pianto per raccapriccio. Avresti visto una massa di schiavi, spinti a colpi di frusta, correre innanzi ai cavalli, le madri coi figli sulle spalle, le spose prive dei propri mariti, quello che piange il padre, quell'altro che piange la madre o la sorella, una scena desolante! Nudi, morti di fame, presentano le spalle tormentate dai colpi di frusta, vanno a branchi come le pecore; se interroghi un poco gli anziani o i fanciulli, ti rispondono che amerebbero meglio la morte!!

E in mezzo a tanta sventura, il prete cofto porge la sua croce ai passanti per farla baciare, ed i guerrieri che si son distinti in guerra portano sulle lance ed al collo dei cavalli il laido trofeo delle loro vittime, per poi appenderlo sotto le grondaje delle proprie case a testimonianza pubblica del loro valore.

I cavalli portano anch'essi de' trofei, e questi consistono nell'avere al collo le sudicie ed insanguinate tele che coprivano le sventurate vittime dei loro padroni! Questi, baldanzosi, unti di burro, con un asparago sulla testa, ti passano davanti e pare ti invitino a guardarli!

Così arrivati alla città (*Catama*), dov'è una specie d'ingresso trionfale, ogni capo si purifica col prete e tutto è finito; il bottino vien diviso in parti eguali, una la piglia il Re, e l'altra i capi delle diverse provincie, che poi dividono coi sotto-capi a seconda della loro importanza.

E qui mi arresto, mio carissimo Florenzano; se ti ho detto poco, non pigliartene, poichè spero di farti contento in altra occasione.

Ti prego pertanto di ricordarmi agli amici tutti ed alla mia bella Napoli. Salutami le sponde del tuo incantevole golfo, dà un addio al mio caro Vesuvio e credimi

*Tuo aff.mo*

Ing. G. CHIARINI

Membro della Spedizione Italiana  
nell'Africa equatoriale.